

**Lucio Bartolotta**, docente di materie letterarie in pensione, che vive a Pavia, scrittore di cose patrie, mi ha acceso *dentro* una scintilla: “Sono ritornato a Itaca -mi ha detto- per dodici ore”.

Era la commemorazione dei defunti. Quando ritorna, Lucio fa cenno alla sua *full-immersion* nel brodo primordiale del dialetto.

**Liborio Oresti**, attore a Vigevano, per telefono esprime un desiderio quasi onirico: “Ritornare a Mistretta, d’inverno: quando c’è la neve. Risentire l’aria gelida di gennaio”.

**Enzo Romano**, poeta, dialettologo, scrittore ed etnografo, ha sempre dichiarato: “Sono legato al mio *cuòzzu*”.

**Nino Salamone**, ex-bancario, già amministratore comunale ed esponente politico, qualche tempo fa affermò: “Lavoravo fuori paese. Al ritorno, rivedevo le pietre delle strade: mi sentivo a casa. A lasciarle, percepivo qualcosa dentro che stringeva...”.

**Ciccio Di Bernardo Amato**, cardiologo a Pordenone, apprezzatissimo poeta, ha teorizzato alquanto sulla nebbia mistrettese (non dico amastratina: detesto questa parola), considerandola, addirittura, una *nostra* categoria ontologica (se ho capito bene!).

La poetessa **Graziella Di Salvo Barbera** in *Casa abbannunata* e in *Strata ddisulata* o nell’altra poesia *O chianu o Sarvaturi* ripropone il *centro* della sua carta d’identità con il marchio a fuoco della cosiddetta *amastratinitudine*. La quale, secondo il medico **Totuccio Lombardo**, pediatra, può assumere la consistenza psicopatologica della *mistrettosi*.

Alcune poesie e alcuni brani musicali di **Lucio Vranca**, maestro e compositore, rievocano lo stesso legame viscerale e ancestrale. Gli esperti non sono ancora d’accordo se questa fenomenologia sia congenita, iscritta nel codice genetico, oppure trattasi di acquisizione culturale. C’è chi dice che ci sia un cinquanta per cento di apporto naturale e il resto sia dovuto alla cultura. Sarà.

La nebbia. Il freddo. La neve. Il gelo. Sono natura. La piazza. Le ville comunali. Le osterie e taverne. Il *tocco* di birra. La strada maestra: via Libertà. Le *vanedde*. Le serenate. Le processioni: quelle del *Corpus Domini* e quella del Patrono, *San Sebastiano*. I totem del palato: la ricotta salata, le provole, i funghi, la cicoria, la borragine, i fiori gialli del *cavulazzu*. I cartocci con la crema. La pasta reale. Le feste da ballo. Le vendemmie. Gli *schiticchi* favolosi al *Frassino* o a *Filippieddo*. La banda. Le partite a cinquecento nei sodalizi. Questi sono, invece, cultura. Non si finirebbe di elencare totem e simboli, tra naturali e culturali, vissuti così intensamente dai mistrettesi.

**Carmelo La Porta**, emigrato negli USA, poeta popolare, mi mandava versi e versicoli, in lingua e dialetto, in cui il suo *centro* era rappresentato dallo stesso *cuozzu* di **Enzo Romano**. I suoi orizzonti mitico-simbolici erano il cavaliere e sindaco **Vincenzo Salamone**, la *Società Operaia*, *San Giuseppe*, i *Giganti* e la *vara* di *San Sebastiano* di **Noè Marullo**, nonché lo stesso scultore, paradigma dell’artigiano che diventa artista.

In una poesia di **Lillo Di Salvo**, il Castello saraceno ha il valore di centro di un universo assoluto: assieme alla casetta di Cicè sono entrambi i punti focali dell’essere e dell’esserci. Scomparendo quei due fulcri si scatena l’angoscia, la crisi di una presenza...

In una poesia di **Pietro Di Salvo**, pubblicata su **Il centro storico** di ottobre 2002, c’è la stessa prospettiva. Parto da lì. **Per lanciare un progetto**. Un mega-progetto, che da ora possiamo nominare così: **Ritorno a Itaca**.

Ovvero: **Itaca per sempre**. Si intitola così un romanzo di **Luigi Malerba**.

Itaca è il centro. Sta al centro. C’è, dunque, un centro. Il centro. Che è anche centro storico. Ma non solo.

**Franco Battiato** canta ancora: “Cerco un centro di gravità permanente! ...”

Il centro di cui parlo non è un centro fisico.

«I centri del mondo -scrive **Ernesto De Martino**- non sono centri in senso geometrico: possono essere anche geometricamente *eccentrici* rispetto al territorio del mondo, e sono suscettibili, in uno stesso territorio, di molteplici iterazioni».

Ci può essere una molteplicità di centri. Ovvero un policentrismo di centri, eccentrici rispetto al centro geometrico. C'è, però, un decentramento. Il decentramento. C'è la sedentarietà e c'è, di contro, il nomadismo. C'è la stanzialità del contadino e la peregrinazione dell'uomo primitivo cacciatore. C'è il centro e c'è il suo opposto. C'è chi resta. C'è chi parte. Alla storia del partire appartiene il capitolo dell'emigrazione. Solo l'apolide *sembra* non avere centro.

L'emigrazione è l'evento storico in cui il decentramento ha luogo. Con l'emigrazione-decentramento si consumano la diaspora, il taglio cesareo, la scissione, la separazione, il distacco dal centro. Il centro è cosmo. Il centro è ordine. Il caos è l'*altrove*. E' l'esperienza del decentramento. Il decentramento è l'ignoto. Il non-noto- Il non-saputo. Il centro è il paese tribale. Il caos è la metropoli. Nell'*altrove*, detto luogo dell'alterità (e della non-identità) bisogna rifondare e ricostruire un altro centro. Un centro nuovo. Come?

Portando sulle spalle, come **Enea**, **Anchise** e i simboli religiosi e famigliari di Troia caduta. Quanti emigrati, difatti, ricevono caciotte e provole dal *centro* (ovvero dal paese natale)! Molti sono stati quelli che a *Nuova Jorche* e *Brucolino* hanno ricostruito la vara di San Sebastiano e ripetuto un rito: la processione! Lo fece **Carmelo La Porta**. L'hanno fatto miriadi di emigrati onde ricucire uno strappo e sanare la ferita del partire, altrimenti detto *spaesamento ontologico*.

Mi ha riferito, a tal proposito, **Enzo Romano**: “Mio fratello, emigrato negli USA, ama ricevere *Il centro storico*: non gli interessano notizie di attualità, bensì i miei racconti. Vi ritrova Mistretta di una volta. Che storicamente non esiste più”. Il fratello di Enzo *recupera* così, in altre parole, il centro. Quei racconti -aggiungo- anche se non fossero scritti dal fratello letterato avrebbero stessa funzione di *riscatto per la perdita del centro*. Sono la terapia per quello che gli antropologi chiamano angoscia da decentramento territoriale, cioè angoscia destrutturante per la perdita del centro del cosmo. Ne parleremo avanti e più diffusamente.

E così siamo tutti **Enea**. Con padri pesanti sulle spalle. Siamo tutti **Anchise**. Con figli da non pestare con il fardello della nostra identità. Siamo stati nomadi. Siamo diventati sedentari. Siamo sedentari e diventeremo pellegrini. Siamo tutti *orfani* del centro. Siamo tutti impegnati a ricostruire quel centro, che gli uomini primitivi (indiani d'America o aborigeni dell'Australia) usavano rappresentare con il palo totemico.

Mi sono sentito *orfano del centro* in Friuli, durante il terremoto; a Lissone, a Monza e addirittura a Messina e Palermo. La mia perdita del centro è associata, come i famosi biscotti di Proust, a sapori, rumori e odori: l'odore di frittura delle arancine che si sprigiona dalle rosticcerie palermitane e la puzza di certi alberghi di Messina, all'epoca dei miei studi universitari. Messina o Palermo non sono New York. Ma se capto aroma di frittura di arancine, mi prende alla bocca dello stomaco la stessa angoscia che una sera, verso l'ora dell'*Ave Maria*, sentii in Piazza Indipendenza, a Palermo, accanto a una tavola calda, dove si soffriggevano frattaglie e arancine al riso. Ero solo. Come un cane. Spaesato. Sono stato assalito dall'angoscia da decentramento territoriale nella stazione centrale di Milano, a Londra, a Parigi e a due passi da casa: a Santo Stefano di Camastra. Qui, l'angoscia è associata a un suono: il fischio di un treno, quello che parte per il nord Italia.

Ritornando dal Friuli, già sopra Reitano, annusavo casa nell'odore di terra e campagna, nel profumo dell'origano e, appena a San Giovanni, con le mani, eseguivo un gesto feticistico: *toccavo* e palpavo le *pietre* di via Scalinata. Quella sensazione tattile mi faceva sentire nella “*patria dell'anima e del sogno*”.

Da piccolo, in estate, non volevo andare dagli zii, che pure abitavano a Marina di Caronia, Marina di Tusa o Sant'Agata Militello, perché mi afferrava, fortemente alla gola, un'angoscia furibonda se ero costretto ad abbandonare abitudini e soprattutto casa mia. Questa sensazione era (lo è ancora) più intensa nell'ora dell'imbrunire. Era angoscia da separazione dalla madre. Il sintomo è manifesto ai psicologi dell'età evolutiva. Da questa *malattia* non sono ancora guarito. Dico di più: sono *ammalati* di questa patologia psicotica tutti i mistrettesi: quelli della diaspora e quelli che non hanno

mai mosso un piede aldilà dei confini del territorio tribale. Ne *soffrono* sicuramente tutti i protagonisti dei bellissimi racconti di **Enzo Romano**.

**Mario Caro**, personaggio mistrettese arcinoto, attore e talento di artista, anch'egli ha così enunciato: "Mistretta è madre. È mamma. È amante. È femmina. È mammona". La raccolta che ha fatto dei modi di dire del parlato quotidiano o delle ricette contadine appartiene al progetto non-consapevole (ma un progetto non può mai essere inconscio) di ridare senso alla ricostruzione di un centro smarrito. Potrei aggiungere, a beneficio di quei due lettori e mezzo che hanno letto un mio ultimo libretto, che Mistretta è *materoma*. Fine dell'auto-citazione.

Nella poesia di **Pietro Di Salvo**, intitolata *R'austu, piccamora*, senza che l'ottimo autore ne sia stato cosciente, c'è questo groviglio di pulsioni primordiali, latenti e non manifeste che dobbiamo trasformare, appunto, in progetto cosciente. Almeno a me, quella poesia, mi ha scosso, commosso, straziato. Mi ha fatto riflettere sul valore del centro e sulle conseguenze della perdita di ogni centralità. Mi spiego meglio. **Pietro Di Salvo**, che è anche pittore, ricerca il centro: come **Dino Valenti** o altri. Penso a **Enzo Salanitro**, **Mario Biffarella**, **Sebastiano Caracozzo**, **Sebastiano Leta**, **Giuseppe Sirni**, **Paolo Sanzarello** (che su Internet ha pubblicato quadri virtuali suggestivi), fino a **Lirio De Caro** (la cui pittura non si spiega senza la riproduzione di un centro fatto di casette, il cui agglomerato riproduce l'antico villaggio contadino) e anche a **Liria Ribaudò Porrizzo** o **Lirio Gagliardi**. I libri di **Enzo Romano**, quelli di **Filippo Giordano** e **Lucio Bartolotta**, senza averne cognizione, sono stati e sono ancora la ricerca del *sensu del centro*.

Anche in alcune poesie di **Peppino Ciccìa** e in alcuni suoi racconti trovo la stessa *struggenza* (il neologismo è mio) per alcunché di perduto, a seguito della *separazione dal cuore del centro*. Lo stesso vale per le poesie di **Sebastiano Seminara** o di altri poeti popolari, la cui storia ho tracciato in un mio libro di qualche anno fa. Penso, a tal proposito, a **Basilio Filetto** e altri.

**Per ritrovare il centro perduto**. Potrebbe essere, altresì, questo il sottotitolo di ciò che PROGETTO MISTRETTA intende fare, **lanciando un invito a esponenti politici e culturali di origine mistrettese**.

«Mistretta –ha detto l'onorevole **Giuseppe Messina**, per la commemorazione della scomparsa di **Vincenzo Antoci**- è stata città operaia e contadina, nonché di operai e contadini intellettuali».

I giornali periodici che si sono pubblicati a Mistretta, fino a *Il Centro storico* (questo che state leggendo), lo confermano. I libri pubblicati e stampati in città (penso alla *Tipografia del Progresso*, diretta negli ultimi anni da **Liborio Di Salvo**) è un'altra prova di questa tradizione. Mistretta è stata ed è città intellettuale. Lo diciamo senza campanilismo. Non è il caso di aprire un capitolo altrettanto ostico su ruolo e figura dell'intellettuale. Chiudiamo la parentesi. Ci siamo già impantanati nella questione del centro: può bastare onde non tediare i lettori.

**Per il ritrovamento del centro, agli intellettuali di Mistretta (poeti, fotografi, pittori, insegnanti, docenti, politici, senatori, ex-sindaci, figli o no della diaspora e dell'esodo, funzionari dello Stato, magistrati o dirigenti, contadini e operai) chiediamo di costruire un incontro di esperienze per la prossima stagione estiva. Un meeting storico. Un mix di esperienze e professionalità. Per ridare slancio al futuro. Un convegno. Un sinodo.**

**Un conclave di mistrettesi che creano. Pensano. Lavorano.**

**Vi chiediamo di scriverci. Di prendere contatti con l'associazione o con il sottoscritto. Potrebbe nascere un libro. Un archivio di dati. Oppure un prodotto multimediale su CD-ROM da pubblicare su Internet. Con dati, indirizzi, programmi, idee, testi, documenti personali, fotografie e ogni cosa che possa realizzare l'archivio della città di Astarte. Una sorta di biblioteca di Alessandria. Una specie di museo della memoria. Da servire per la rinascita socio-culturale della città.** Chiediamo la collaborazione di storici come il professore **Franco Cuva** o del dottore **Giuseppe Di Salvo**. Quest'ultimo, da Rimini, ci ha mandato e tracciato riflessioni in sintonia con le nostre.

Torno alla poesia di **Pietro Di Salvo**. L'ho conosciuto un paio d'anni fa. La prima volta che lo vidi, rimuginai così: "Codesto signore l'ho già visto". Non era vero. Mai visto prima. Avevo visto, impressa sulla corteccia cerebrale, traccia mnemonica incancellabile, la figura del padre.

L'indimenticabile **don Biagio**, l'orologiaio che aveva bottega di fronte al negozio di mia madre. Il *deja-vu* dei francesi si spiegò così.

La somiglianza di **Pietro** con il padre è impressionante. Il figlio mi sembrò la clonazione fisiognomica del papà. Fu un *flash*: la dissolvenza incrociata tra due fotografie. **Pietro** è sicuramente uomo di stile. Non tutti hanno stile. Lui, sì. C'è uno stile nei suoi quadri e c'è stato lo stile del signore dell'Ottocento, allorché **Di Salvo** ha incontrato l'estate scorsa **Mariella**, mia moglie, e le ha baciato la mano. Con trasporto commovente. Quel gesto aveva *un* significato: quello di chi aveva ritrovato certe origini antiche anche nella figlia di don **Lillo Di Salvo**, il sarto.

Siamo al punto di partenza: *il centro delle radici*.

**Pietro** scrive la sua poesia, dedicata al ritorno, all'urgenza del partire, alla voluttà del ritorno, non a caso, indicando un dato topografico: sotto i portici, venerdì 16 agosto. I portici sono un frammento del centro: la piazza. La piazza è sempre stata il centro per eccellenza. **Pietro Di Salvo**, la cui poesia mi ha provocato quella sensazione di *struggenza* di cui ho già detto, torna a Mistretta per due settimane; dichiara che conta i giorni, come i grani di un rosario (quello dell'attesa del ritorno), aspettando di rivedere i luoghi simbolo del suo centro: il Castello, il panorama, le montagne, i parenti, gli amici di gioventù, le contrade di campagna, fino a scoprire chi è partito dal centro per *trasmigrare* definitivamente verso la cosiddetta "casa grande": quella *del Grande Forse*...

Pietro aggiunge altri dati sul suo universo-centro: le *vanedde*, l'acciottolato delle stradine, l'erba parietaria (altrimenti detta *eriva ri vientu*) e sente scorrere, sotto i piedi, un'urgenza: il tempo, i giorni, i minuti, i secondi, i frammenti dei secondi. Il divenire diviene. Il centro si smarrisce così. Si muore così. E si può anche rinascere una seconda volta con l'aria che, appunto, ri-crea, rinnova, resuscita il tempo perduto...

I greci, secondo il filosofo **Emanuele Severino**, avrebbero scoperto proprio l'angoscia del divenire, simile a quella da decentramento territoriale. La filosofia sarebbe stata la bella invenzione per guarire da tale *malattia*. **Di Salvo** vorrebbe restare *arraricatu* (verbo di rara efficacia dialettale), ma il divenire svelle e sradica ogni radice. Il divenire diviene. Taglia. Recide. Toglie legami. Non ha pietà. Tra la casa delle radici e quella del nuovo centro c'è da passare il mare e così il poeta impreca (*santia* -dice-) contro il destino dell'emigrante-errante perenne.

Siamo nel flusso del divenire. Siamo tutti emigrati-emigranti. Pellegrini perenni. Come il popolo ebreo. L'autore sente, ordunque, il cuore *dentro una tenaglia* (immagine metaforica fortissima) e conclude con il vecchio adagio: partire è come morire. Le schegge metaforiche della poesia sono i pezzi di un mosaico, al cui centro ci stanno due movimenti orizzontali: partire, salpare e annullare la partenza. Ovvero il ritorno. La dipartita e l'allontanamento dallo spazio fisico del centro generano una dolente separazione. Se in questa poesia, come in tante altre, ci fosse stata la vecchia retorica, in salsa strapaesana, della *nostalgia dell'emigrato* state sicuri che l'avrei ignorata. State certi che non mi avrebbe colpito. Mi ha, invece, scatenato codesta pappardella logorroica. Peggio per voi.

Sicché bisogna concludere. **Ai mistrettesi separati dal centro, rilanciamo il progetto di un mega-incontro culturale già delineato in via generale. Pensateci. Anzi: che ne pensate?**

Il discorso va approfondito con quanto scrive l'antropologo **Ernesto De Martino**, a proposito degli aborigeni australiani divisi dalla loro patria: «Il legame dell'aborigeno con la sua "patria" tribale e col "paese" è fatto conosciuto (...). Ogni tratto rilevante del paesaggio, un albero, una cava d'acqua, una bassa cresta o un'alta vetta montana, tutto è testimonianza del "tempo di sogno", dell'epoca mitica e degli eventi realissimi che vi si produssero. (...) gli indigeni, giunti al margine del territorio tribale, si rifiutavano di abbandonare questa loro "patria" figurata e simbolica (...). Strappati alla loro "patria" o al loro "paese" sentono vivissimo l'impulso a tornarvi di quando in quando, ed in ogni caso a morirvi».

Aggiunge **Elkin**: «...Ogni aborigeno possiede una frazione di territorio tribale, ma è più esatto dire *che è il paese a possedere loro* e che essi non ne possono rimanere lontani per un tempo indefinito. E il motivo è questo: gli aborigeni credono nella dottrina della preesistenza degli spiriti. (...) Questo legame spirituale spiega la riluttanza di moltissimi a rimanere lontani dalla loro "patria". (...) il territorio tribale è la patria dell'anima».

Replica **De Martino**: «L'angoscia territoriale è una forma particolare dell'angoscia esistenziale individuata come situazione storicamente individuata in cui la presenza non è decisa e garantita, ma fragile e labile, e quindi continuamente esposta al rischio di non mantenersi di fronte al divenire, e soggiacente per ciò stesso all'angoscia». Fatto, questo, legato al peregrinare o all'evento dell'emigrare. Emigrare, difatti, è «l'esperienza di una presenza che non si mantiene».

«Questa condizione di angoscia territoriale –secondo **De Martino**- paragonabile, per la sua incoercibile insorgenza, alla “dromofobia” o alla “agorafobia” del psicastenico, non è, in quanto tale, compatibile con nessuna vita culturale, e fin quando resta senza riscatto appare, ed è, un fatto patologico».

Così il paese diventa patria. La storia diventa mito e si tenta di guarire dall'angoscia e riscattarla in qualche modo. Questa mitologizzazione c'è –a mio avviso- sia nei racconti di **Enzo Romano** sia nella poesia di **Di Salvo**.

Il centro può essere ricostruito a Genova o Calolziocorte. Laddove si innalzano nuovi pali-totemici. Anche con la scrittura o la pittura. Ma deve essere ricostruito di nuovo nella terra delle origini, luogo dell' *archè primigenio*.

In un canto aborigeno, che calza a pennello, si recita così: «Nel fegato bramo la patria, in gola bramo la patria, nello stomaco vibro senza sosta, nel fegato sono in cordoglio».

Questi versi aborigeni non sono assimilabili al verso “*mi sièntu u cori rintra na tinagghia*” di **Pietro Di Salvo**? A me pare di sì. Hanno la stessa intensità e visceralità.

Scrivere, dunque, per **La Porta, Romano e Di Salvo** ha avuto una funzione specifica: mantenere una presenza. Guarire dall'angoscia del divenire e da quella da decentramento territoriale. Lo stesso dicasi per i quadri dei pittori mistrettesi. **Siamo qui con questo obiettivo: rifondare il centro. Rimpatriare a casa materna. Ritornare al centro del cosmo. Ritornare a Itaca.**

**Non essere più allontanati, cacciati, scacciati, deportati, banditi, confinati, espulsi, esiliati dalla nostra identità...**

Mistretta, domenica 24 novembre 2002

©ASTARTENEWSMULTIMEDIA2002/SLIMFM

**Sebastiano Lo Iacono**